

Il libro
Bravi italiani
tedeschi crudeli
lo stereotipo
che ci assolve
 Avagliano a pag. 21

La rimozione delle colpe

La memoria della seconda guerra mondiale, la presunzione di innocenza del nostro Paese e l'attribuzione di tutte le responsabilità dell'atroce conflitto alla Germania nazista. Il recente giudizio buonista di Berlusconi su Mussolini riaccende la polemica. Un saggio di Filippo Focardi spiega le radici del mito del bravo italiano

LA MANCANZA DI UNA NORIMBERGA ITALIANA E L'AMNISTIA PER I REATI POLITICI TRA LE CAUSE DELL'AUTOASSOLUZIONE

IL DIBATTITO

Disquisendo della memoria della seconda guerra mondiale, lo storico inglese Tony Judt parla di "eredità maledetta". Per lo scontro di civiltà che incarnò quel conflitto globale e per le sue truculente appendici (la Shoah, le deportazioni, la bomba atomica). Ma anche per il racconto mitizzato di quelle vicende. Con la (comoda) attribuzione alla Germania nazista di tutte le responsabilità e la presunzione di innocenza degli altri. Compreso chi, come l'Italia, vantava la primogenitura mondiale del fascismo e aveva collaborato strettamente con Hitler e i suoi atroci crimini. A distanza di settant'anni da quei fatti, il nostro Paese non si è ancora liberato di quell'"eredità maledetta". E la visione autoassolutoria, con il corollario dello stereotipo del cattivo tedesco e il bravo italiano, come titola il saggio di Filippo Focardi (Editori Laterza, 288 pagine, 24 euro), resiste nell'immaginario collettivo.

Per dirla altrimenti, ampi settori dell'opinione pubblica italiana condividono il giudizio buonista su Benito Mussolini formulato da Silvio Berlusconi il 27 gennaio scorso. Bastava ascoltare ieri mattina le telefonate di consenso di molti ascoltatori alle parole dell'ex premier, nel corso della tra-

smisione condotta da Platinette su Radio Montecarlo.

E infatti «il mito del bravo italiano», analizzato da David Bidussa già nel 1994, ha viaggiato (e viaggiato) di pari passo con l'idea che il fascismo sia stata una dittatura all'acqua di rose, tenera verso gli oppositori e gli ebrei, i cui unici errori furono le leggi razziali e l'ingresso in guerra, e solo per compiacere l'alleato Hitler. Così, alla figura esecrabile del "cattivo tedesco", barbaro, è stata contrapposta quella del "bravo italiano", pacifista, non antisemita, generoso anche quando veste i panni dell'occupante. Tacendo, minimizzando o negando il coinvolgimento del popolo italiano nel fascismo e le responsabilità del paese nelle guerre fasciste e nei suoi crimini.

LE FONDAMENTA

Quando questa narrazione assurda ad architrave della memoria pubblica nazionale? Focardi ritiene che le sue fondamenta siano state poste già fra l'armistizio del settembre 1943 e il 1947, quale strategia condivisa di un fronte composto dai partiti antifascisti, dal re e dal governo Badoglio, che utilizzarono la differenza tra Italia e Germania (e il contributo della Resistenza alla liberazione) «ai fini di autolegittimazione politica, di mobilitazione bellica e soprattutto di salvaguardia degli interessi nazionali», per evitare una pace punitiva nei confronti del nostro Paese.

La mancanza di una "Norimberga italiana", cioè il fallimento della prevista azione penale contro i circa 850 presunti criminali di guerra italiani individuati dalle Nazioni Unite, e l'amnistia per i reati politici (compreso il collaborazion-

simo con i tedeschi) concessa nel 1946 dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti, segretario del partito comunista, con il conseguente stop al processo di epurazione, completarono l'opera di rimozione.

Questa rappresentazione dei fatti è stata alimentata nei decenni successivi a livello storiografico, attraverso i giudizi autoassolutori di Renzo De Felice e di altri saggi di fama, come Indro Montanelli e Arrigo Petacco. Ma ha trovato una sponda - come ci racconta Focardi - anche «sul piano della cultura popolare e di massa legata ai rotocalchi, al cinema, alla televisione e alle canzoni». Fino al recente film Mediterraneo di Gabriele Salvatores, premio Oscar del 1992.

Intendiamoci, il mito del bravo italiano ha un suo nucleo di verità. Ci sono stati diversi Giusti italiani, che hanno salvato centinaia di ebrei dalle deportazioni, e nelle zone di occupazione spesso (anche se non sempre) le nostre truppe hanno trattato con umanità gli ebrei perseguitati, a volte rifiutandosi di consegnarli ai tedeschi. «Ma il confronto con la malvagità tedesca - spiega Focardi - ha funzionato, volutamente o no, come un perfetto alibi, permettendo di rinviare una riflessione pubblica sulla violenza fascista nel suo



complesso: le politiche razziste e antisemite, i progetti espansionistici, le occupazioni militari, le repressioni e i crimini di guerra». A differenza, ad esempio, di quanto si è fatto in Francia. Negli ultimi anni la storiografia ha compiuto molti passi avanti nel colmare le lacune di conoscenza sul regime fascista e le sue guerre, alzando il velo su aspetti taciuti e rimossi, dalle responsabilità autonome dell'Italia nelle leggi razziali fino all'uso dei gas chimici in Etiopia e alle violenze dei militari italiani in Russia e nei Balcani. Ma i risultati di queste ricerche hanno prodotto, come rileva Focardi, «solo flebili effetti sull'opinione pubblica, toccata alla superficie».

LA RIFLESSIONE

Manca ancora una riflessione collettiva nazionale sul fascismo e sulle responsabilità e le colpe italiane. I tedeschi continuano ad essere «una grande risorsa per la tranquillità della nostra coscienza», come temeva Vittorio Foa. E c'è chi, come il comune di Affile, innalza addirittura mausolei a un criminale di guerra (il maresciallo Rodolfo Graziani). Nell'aprile 2002 l'ex presidente tedesco Joannes Rau si recò assieme al presidente Ciampi alle commemorazioni della strage di Marzabotto. A quando, si chiede Focardi, una visita ufficiale italiana all'isola di Raab in Croazia, sede di un famigerato campo di concentramento italiano per slavi, o a Debrà Libanòs in Etiopia, dove le nostre truppe fucilarono circa 2000 persone?

Mario Avagliano

© RIPRODUZIONE RISERVATA